

MARCO BUONOCORE: *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico. Dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*. Università di Roma 'La Sapienza'. Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Romano e dei Diritti dell'Oriente Mediterraneo 79. Jovene Editore, Napoli 2003. ISBN 88-243-1492-9. 427 pp. EUR 35.

Per celebrare il centenario della scomparsa di Theodor Mommsen (1817–1903), Marco Buonocore, *scriptor Latinus* e Archivist Capo presso la BAV, benemerito studioso dei fondi manoscritti vaticani, si è assunto il compito di raccogliere le 222 lettere autografe del grande studioso, indirizzate a varie personalità italiane nella seconda metà dell'Ottocento, e oggi conservate e distribuite nei diversi fondi della Biblioteca. Oltre ad essere illuminante sulla personalità del Mommsen nonché sui suoi rapporti con amici e colleghi italiani, questo epistolario consente di seguire le varie tappe del suo lungo percorso culturale che si culminò nella fondazione e realizzazione di quello che diventò l'*opus* mommseniano per eccellenza, il *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Contatti personali con colleghi italiani erano di primaria importanza nella fase iniziale, negli anni 1840, quando la progettazione del *Corpus* cominciò a maturare nella mente del giovane Mommsen. Come viene testimoniato dalle lettere, soprattutto gli incontri con il grande Bartolomeo Borghesi, che era di quarant'anni più anziano del Mommsen, fecero una grande impressione sullo studioso tedesco. Infatti, dopo la morte del Borghesi, il Mommsen affermò che quegli era stato l'unico vero maestro che avesse mai avuto.

Verso il 1852, l'anno della pubblicazione delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, che più tardi costituì il nucleo per i volumi IX e X del *CIL*, il Mommsen era già ben consapevole del fatto che una storia di Roma non avrebbe mai potuto essere scritta se le fonti epigrafiche avessero continuato a rimanere disperse, e spesso note solo da copie trascurate o del tutto inaccessibili. Infatti, dalla lettura dell'epistolario del Mommsen si ricava l'impressione che egli tenesse molto a che tutte le cose, anche quelle della vita privata, fossero in ordine e in qualche modo risolte. Egli considerò se stesso come uno studioso il cui compito era quello di rintracciare e portare alla luce i documenti della società antica per poi metterli in buon ordine. Questo lo considerava come suo dovere verso la scienza; altrimenti la ricerca non sarebbe andata avanti. L'organizzazione delle fonti antiche costituisce infatti un filo conduttore nei tanti interessi che il Mommsen ebbe: oltre a giurista, storico ed epigrafista, fu anche linguista e dialettologo, numismatico, ed un ottimo filologo e curatore di edizioni di testi latini. Quello che forse di più caratterizza il Mommsen come studioso è la sua indistruttibile tenacia rivolta alla costruzione di raccolte sistematiche e di corpora.

Chi esercitava il mestiere di epigrafista all'epoca del Mommsen rischiava di essere soprannominato 'DM Wissenschaftler', cioè studioso degli innumerevoli testi sepolcrali iniziati con la solita frase *Dis Manibus* (il termine fu usato almeno da Wilamowitz e Diels). L'espressione sta ad intendere un epigrafista che non va oltre la lettura del testo che o non sa o non vuole inserire nel contesto storico. Il Mommsen stesso poteva parlare dei colleghi meno talentosi, dicendo che erano "stupidi come un epigrafista". È chiaro che tali detti vanno letti contestualmente alla situazione degli studi classici tedeschi contemporanei. Il Mommsen, che era un polistorico, uno degli ultimi Varroni, e quindi difficilmente "stupido come un epigrafista", era naturalmente consapevole che la raccolta epigrafica del *CIL* si basava quantitativamente su testi

piuttosto banali, ma questo non diminuisce il valore complessivo del progetto. In una lettera del 1879 egli scrive acutamente al suo collaboratore Enrico Stevenson: "la grandezza della nostra impresa consiste di minuzie, come tante montagne dai grani di sabbia" [p. 317, n. 178].

Pare del resto che il Mommsen si sia spesso divertito leggendo le iscrizioni. "Sarà un piacere di leggere e studiare in compagnia le iscrizioni e di rifare i giornali de' tempi romani"; così scrisse al suo intimo amico Giovanni Battista De Rossi nel 1851 [p. 82, n. 16]. Il Mommsen era talmente appassionato alle sue epigrafi ed ai viaggi epigrafici in Italia e altrove da essere soprannominato *homo lapidarius*. Egli raramente si permetteva di godere dell'*otium*. Stava sempre al lavoro e dormiva pochissimo cosa che, in parte, spiega anche i più di mille suoi titoli. D'altro canto, aveva spesso fretta e si lamentava della mancanza di tempo. Nel commento ad un'iscrizione di Terracina egli dice: "Cui otium erit, quod mihi deerat, plura sine dubio excipiet" (*CIL X*, ad n. 6331; più tardi, negli aggiornamenti [n. 8397], egli, onestamente, aggiunse: "ut festinans ipse descripti imperfecte").

Nei lavori di gioventù la fretta era spesso causata dalle polemiche con le case editrici e dall'incertezza circa i finanziamenti e cose del genere, ma bisogna anche sottolineare che al Mommsen stava molto a cuore concludere i lavori, una volta iniziati. In una lettera del 1857 al napoletano Giulio Minervini, inviata cinque anni dopo la pubblicazione delle iscrizioni del Regno di Napoli, egli scrive: "Ella mi conosce, e saprà, che io non corro dietro alla vana gloria e che ho imparata la pazienza di aspettare il frutto degli studj, quando sarà maturo; ma rifletta, la prego, alle mille eventualità, che minacciano giornalmente alla nostra impresa, all'impazienza di quei che comandano e pagano, ed al dovere – almeno così sembra a me – di far oggi quel che può farsi, perché l'indomani non sta nelle nostre mani. Così pensai, quando pubblicai le iscrizioni Napoletane.... Questa, caro amico, è la mia fretta, fretta, se non m'inganno, non di giovine, ma di uomo prudente." [pp. 111 s., n. 25]. In alcune lettere successive il Mommsen definisce il suo *Corpus* non solo una "Torre di Babele", ma lo considera anche una prigione da dove bisogna uscire prima che sia troppo tardi. Quando i lavori per il IX e X volume del *CIL* erano quasi portati a termine, nel 1881, il Mommsen scrive al De Rossi: "se non fossimo stati noi due, carissimo Rossi, le tenebre epigrafiche non si sarebbero mai disperse, ed è un dovere, un santo dovere per noi, che se è possibile, non ci venga la notte prima di aver finito il lavoro." [p. 189, n. 93]. In un'altra lettera dello stesso anno egli annota: "senza quella intima fiducia in voi non mai avrei avuto il coraggio d'imbarcarsi nella galera epigrafica, da cui ora penso uscire in altri sei mesi dopo trent'anni di penitenziario non infruttuoso" [p. 194, n. 96].

Riguardo alla visione autoptica delle iscrizioni, la necessità per lo storico-epigrafista di vedere l'iscrizione con propri occhi è un principio insostituibile per il Mommsen (del suo collaboratore Enrico Dressel dice "che ha l'eccellente difetto di non fidarsi se non degli propri occhi" [p. 244, n. 129, lettera del 1886 al De Rossi]). Tuttavia, l'autopsia mommseniana ad altro non mirava se non a rendere certo l'andamento del testo iscritto (a proposito, cfr. quanto scrive Werner Eck in: *Concordia e la X Regio. Giornata di Studio in onore di Dario Bertolini* [Atti del Convegno, Portogruaro, 22–23 ottobre 1994], Padova 1995, 107 ss.). Infatti in questo senso, come epigrafista, nella sua voglia di rifarsi alle testimonianze più sicure, il Mommsen era un filologo. Per lui un documento

epigrafico rappresentava solo il testo e quindi il supporto dell'iscrizione, il suo aspetto e le sue dimensioni non erano importanti per l'interpretazione. Dalle lapidarie espressioni del tipo *basis magna, litteris optimis bonae aetatis* ecc., che spesso sono tratte direttamente dagli autori precedenti, non si ricava molto, trattandosi di indicazioni orientative e troppo generiche. Se a volte viene nominata la forma del supporto – lastra, base, ara o simili, questo accade in maniera incompleta e nient'affatto sistematica. Per il Mommsen solo il testo epigrafico era portatore del messaggio storico; in lui c'era poca sensibilità per il contesto dei monumenti. D'altro canto, se il Mommsen avesse descritto le sue iscrizioni in maniera moderna fornendone tutte quelle informazioni che oggi sono indispensabili nelle edizioni epigrafiche, non avrebbe mai potuto fare quello che ha fatto. Mentre copiando solo il testo egli ci ha regalato numerosi documenti iscritti di cui altrimenti non sapremmo niente, visto che tante iscrizioni sono andate perse in seguito. In questo senso, dal punto di vista della salvaguardia del patrimonio epigrafico, il metodo mommseniano andrebbe considerato un successo.

Va ricordato anche che il Mommsen spesso sottolineava l'importanza dello studio analitico delle possibili integrazioni. I seguenti detti mommseniani, ricavati dalle sue lettere, sono tuttora validi: "a dir vero parmi piuttosto opera lusoria l'acconciare i supplimenti ad un numero di lettere troppo esattamente determinato" [p. 305, n. 175 del 1879], "assai più ho fidanza nella zappa che nel cervello" [p. 335, n. 189 dello stesso anno], oppure "meglio lasciare le cose incerte come stanno che sostituire alla possibilità un positivo falso" [p. 343, n. 197 del 1885].

Tutto sommato, un ottimo lavoro che, oltre ad essere uno studio epistolografico, fornisce al lettore tutta una serie di discussioni culturali e storico-epigrafiche, come pure tantissime osservazioni su singole iscrizioni. Dal punto di vista biografico italiano, le lettere del Mommsen, accompagnate da una miniera di commenti aggiornatissimi del curatore, offrono una panoramica molto affascinante dell'intellettualità italiana dell'epoca.

Mika Kajava

PINDARUS: *Pars II. Fragmenta. Indices*. Edidit HERWIG MAEHLER. Editio stereotypa editionis primae (MCMLXXXIX). Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana. Monachii et Lipsiae, in aedibus K. G. Saur 2001. ISBN 3-598-71568-2. VIII, 224 S. EUR 57.

Dies ist ein Nachdruck der 1989 erschienenen und von der Fachwelt freudig aufgenommenen Bearbeitung der erstmals 1953 veröffentlichten grundlegenden Ausgabe von Bruno Snell, von der 1964 die dritte Auflage das Tageslicht erblickte (von dieser erschien eine erste Überarbeitung durch M. 1975). Verlag und Autor haben sich darauf verständigt, der momentanen Nachfrage mit einem reinen Neudruck zu begegnen. Bald wird aber die Zeit für eine Neubearbeitung reif; man hat u. a. eine Änderung der Numerierung der Fragmente angeregt, und etwa die Papyri warten auf weitere Analysen (vgl. ferner die Erwägungen von G. B. D'Alessio, *Riv. fil.* 1991, 91–117). Es wäre schön, wenn auch der Verfasser einer Neubearbeitung Herwig Maehler hieße.

Heikki Solin